

La teologia cristiana e le sue origini in Gesù di Nazaret, nel contesto della cultura e della storia

Citazioni oggetto di commento nel corso

«Due cose riempiono l'animo di ammirazione e venerazione sempre nuova e crescente, quanto più spesso e più a lungo la riflessione si occupa di esse: il cielo stellato sopra di me e la legge morale in me. Queste due cose io non ho bisogno di cercarle e semplicemente supporle come se fossero avvolte nell'oscurità, o fossero nel trascendente, fuori del mio orizzonte; io le vedo davanti a me e le connetto immediatamente con la coscienza della mia esistenza.

La prima comincia dal posto che io occupo nel mondo sensibile esterno, ed estende la connessione in cui mi trovo, a una grandezza interminabile, con mondi e mondi, e sistemi di sistemi [...]. La seconda comincia dal mio io indivisibile, dalla mia personalità, e mi rappresenta in un mondo che ha una vera infinitezza, ma che solo l'intelletto può penetrare, e con cui [...] io mi riconosco in una connessione, come là, semplicemente accidentale, ma universale e necessaria. Il primo spettacolo di una quantità innumerevole di mondi annulla affatto la mia importanza di creatura animale che deve restituire nuovamente al pianeta (un semplice punto dell'universo) la materia dalla quale si formò, dopo essere stata provvista per breve tempo (e non si sa come) della forza vitale. Il secondo, invece, eleva infinitamente il mio valore, come [valore] di una intelligenza, mediante la mia personalità in cui la legge morale mi manifesta una vita indipendente dall'animalità, e anche dall'intero mondo sensibile»

(I. KANT, *Critica della Ragion Pratica*, Laterza, Roma-Bari 1989, 197-198)

Dio è il dolore della paura della morte. Chi vincerà il dolore e la paura, quello diventerà Dio. Allora ci sarà una nuova vita, allora ci sarà un *uomo nuovo*, tutto sarà nuovo... Allora divideranno la storia in due parti: dalla scimmia fino alla distruzione di Dio, e dalla distruzione di Dio fino...". "Alla scimmia?". "...alla trasformazione fisica della terra e dell'uomo..."

(Dialogo fra Kirillov e Grigoreiev, in F. Dostoevskij, *I demoni*, Garzanti, Milano 1990, 120-121).

«Attraverso il mio lavoro scientifico sono giunto a credere sempre più fermamente che l'universo fisico è costruito con un'ingegnosità così sorprendente che non riesco a considerarlo meramente come un fatto puro e semplice. Mi pare che ci debba essere un livello più profondo di spiegazione. Se si desidera chiamare tale livello "Dio" è una questione di gusto e di definizione»

(P. DAVIES, *La mente di Dio. Il senso della nostra vita nell'universo*, Mondadori, Milano 1993, 7).

«In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio. Egli era, in principio, presso Dio: tutto è stato fatto per mezzo di lui e senza di lui nulla è stato fatto di ciò che esiste. In lui era la vita e la vita era la luce degli uomini; la luce splende nelle tenebre e le tenebre non l'hanno vinta. [...] E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi; e noi abbiamo contemplato la sua gloria, gloria come del Figlio unigenito che viene dal Padre, pieno di grazia e di verità. [...] Dio, nessuno lo ha mai visto: il Figlio unigenito, che è Dio ed è nel seno del Padre, è lui che lo ha rivelato» (Gv 1,1-5.14.18)

«Dio, che molte volte e in diversi modi nei tempi antichi aveva parlato ai padri per mezzo dei profeti, ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio, che ha stabilito erede di tutte le cose e mediante il quale ha fatto anche il mondo. Egli è irradiazione della sua gloria e impronta della sua sostanza, e tutto sostiene con la sua parola potente». (Eb 1,1-3)

«Vi abbiamo fatto conoscere la potenza e la venuta del Signore nostro Gesù Cristo, non perché siamo andati dietro a favole artificiosamente inventate, ma perché siamo stati testimoni oculari della sua grandezza. Egli infatti ricevette onore e gloria da Dio Padre, quando giunse a lui questa voce dalla maestosa gloria: "Questi è il Figlio mio, l'amato, nel quale ho posto il mio compiacimento". Questa voce noi l'abbiamo udita discendere dal cielo mentre eravamo con lui sul santo monte». (2Pt 1,16-18).

«Se vi è una verità religiosa noi non possiamo chiudere gli occhi su di essa senza che l'intero ordine delle verità fisiche, metafisiche, storiche e morali ne sia alterato. La verità religiosa, infatti, ha rapporti con tutta la verità. [...] Tutti i settori del sapere sono, almeno implicitamente, l'oggetto dell'insegnamento universitario; questi settori non sono isolati e indipendenti l'uno dall'altro, ma formano insieme un tutto o un sistema; essi si fondono e si completano vicendevolmente; l'esattezza e la veridicità del sapere che essi, ciascuno per suo conto, trasmettono, sono relative alla visione che ne abbiamo come di un tutto; la vera cultura consiste nel processo di trasmissione del sapere all'intelletto, in questa maniera filosofica».

J.H. Newman, *Un'idea di Università*, 1852, tr. it. Vita e Pensiero, Milano 1976, 93 e 246-247

«Io non so chi mi ha messo al mondo, né che cos'è il mondo, né che cosa sono io stesso: io mi trovo in una ignoranza terribile su tutte le cose; non so che cosa sia il mio corpo, i miei sensi, che cosa la mia anima e questa stessa parte di me che pensa quello che sto dicendo, che riflette su tutto e su se stessa, e non conosce se stessa così come non conosce le altre cose. Vedo quegli spaventevoli spazi dell'universo che mi racchiudono, e mi trovo confinato in un angolo di questa vasta distesa, senza sapere perché sono posto in questo luogo piuttosto che in un altro, né perché questo poco tempo che mi è stato dato da vivere mi è stato fissato in questo momento piuttosto che in un altro di tutta l'eternità che mi ha preceduto e di tutta quella che mi seguirà. Vedo da ogni parte solo infinità che mi racchiudono come un atomo e come un'ombra che dura solo un istante senza ritorno. Tutto ciò che io so è che devo presto morire, ma quello che più ignoro è questa stessa morte che non saprei evitare»

(Blaise Pascal, *Pensieri*, n. 335. tr. it. *Pensieri, Opuscoli, Lettere*, a cura di A. Bausola, Rusconi, Milano 1997, 522)

«Quale chimera è dunque l'uomo? Quale novità, quale mostro, quale caos, quale soggetto di contraddizioni, quale prodigio! Giudice di tutte le cose, sprovveduto verme della terra; depositario del vero, cloaca di incertezza e di errore; gloria e rifiuto dell'universo. Chi sbroglierà questo garbuglio? [...] Cosa diventerete dunque, o uomini che cercate la vostra vera condizione con la vostra ragione naturale? Conosci, dunque, o superbo, quale paradosso sei a te stesso. Umiliati, ragione impotente; taci, natura imbecille: imparate che l'uomo supera infinitamente l'uomo: apprendete dal vostro maestro la vostra vera condizione, che ignorate».

(Blaise Pascal, *Pensieri*, n. 438, in *ibidem*, 564-565)

«Questo Dio è morto! Uomini superiori, questo Dio era il vostro più grave pericolo. Da quando giace nella tomba, voi siete veramente risorti. Solo ora verrà il grande meriggio, solo ora l'uomo superiore diverrà – padrone! Avete capito queste parole, fratelli? Voi siete spaventati: il vostro cuore ha le vertigini? Vi si spalanca, qui, l'abisso? Ringhia, qui, contro di voi il cane dell'inferno? Ebbene! Coraggio! Uomini superiori! Solo ora il mondo partorerà il futuro degli uomini. Dio è morto: noi ora vogliamo che il super-uomo viva!»

(F. Nietzsche, *Così parlò Zarathustra*, Adelphi, Milano 1976, 348-349)

«Dio è morto! Dio resta morto! E noi lo abbiamo ucciso! Come ci consoleremo noi, gli assassini di tutti gli assassini? Quanto di più sacro e più possente il mondo possedeva fino ad oggi, si è dissanguato sotto i nostri coltelli. Chi detergerà da noi questo sangue? Con quale acqua potremo noi lavarci? Quali riti espiatori, quali giuochi sacri dovremo noi inventare? Non è troppo grande, per noi, la grandezza di questa azione? Non dobbiamo noi stessi diventare dèi, per apparire almeno degni di essa? Non ci fu mai un'azione più grande: tutti

coloro che verranno dopo di noi apparterranno, in virtù di questa azione, ad una storia più alta di quanto mai siano state tutte le storie fino ad oggi».

(F. Nietzsche, *La gaia scienza*, n. 125, tr. it. Adelphi, Milano 1977, 130)

«Supplicavo, imploravo, mandavo al Cielo dei continui messaggi: nessuna risposta. Il Cielo ignora perfino il mio nome. Mi chiedevo, in ogni momento, cosa potessi essere agli occhi di Dio. Ed ora conosco la risposta: nulla. Dio non mi vede. Vedi questo vuoto che sta al di sopra delle nostre teste? È Dio. Vedi quella fessura in quella porta? È Dio. Vedi questo buco per terra? È ancora Dio. Dio è il Silenzio. Dio è l'Assenza. Dio è la Solitudine degli uomini. Non c'ero che io, ho deciso da solo il Male; da solo ho inventato il Bene. Sono io che ho barato. Io che, da solo, ho fatto i miei miracoli, sono io oggi che mi accuso e io solo che posso assolvermi; io, l'uomo. Se Dio esiste, l'uomo è nulla; se l'uomo esiste... Dio è morto».

(J.-P. Sartre, *Il diavolo e il buon Dio*, Mondadori, Milano 1976, 162).

Che fai tu luna in ciel? dimmi, che fai,
silenziosa luna?
Sorgi la sera, e vai,
contemplando i deserti; indi ti posi.
Ancor non sei tu paga
di riandare i sempiterni calli?
Ancor non prendi a schivo, ancor sei vaga
di mirar queste valli?
Somiglia alla tua vita
la vita del pastore.
Sorge in sul primo albore,
move la greggia oltre pel campo, e vede
greggi, fontane ed erbe;
poi stanco si riposa in su la sera:
altro mai non ispera.
Dimmi, o luna: a che vale
al pastor la sua vita,
la vostra vita a voi? dimmi: ove tende
questo vagar mio breve,
il tuo corso immortal?

G. LEOPARDI, da *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia* (1829).

Io e il Padre siamo una sola cosa (Gv 10,30).

Gli disse Filippo: "Signore, mostraci il Padre e ci basta".⁹ Gli rispose Gesù: "Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto, Filippo? Chi ha visto me, ha visto il Padre. Come puoi tu dire: "Mostraci il Padre"?¹⁰ Non credi che io sono nel Padre e il Padre è in me? (Gv 14,8-10)

Per questo i Giudei cercavano ancor più di ucciderlo, perché non soltanto violava il sabato, ma chiamava Dio suo Padre, facendosi uguale a Dio (Gv 5,18)

«Seguendo, quindi, i santi Padri, all'unanimità noi insegniamo a confessare un solo e medesimo Figlio: il signore nostro Gesù Cristo, perfetto nella sua divinità e perfetto nella sua umanità, vero Dio e vero uomo, [composto] di anima razionale e del corpo, consostanziale al Padre per la divinità, e consostanziale a noi per l'umanità, simile in tutto a noi, fuorché nel peccato, generato dal Padre prima dei secoli secondo la divinità, e in questi ultimi tempi per noi e per la nostra salvezza da Maria vergine e madre di Dio, secondo l'umanità, uno e medesimo Cristo signore unigenito; da riconoscersi in due nature, senza confusione, immutabili, indivise, inseparabili, non essendo venuta meno la differenza delle nature a causa della loro unione, ma essendo stata, anzi, salvaguardata la proprietà di ciascuna natura, e concorrendo a formare una sola persona e ipostasi; Egli non è diviso o separato in due persone, ma è un unico e medesimo Figlio, unigenito, Dio, verbo e signore Gesù Cristo, come prima i profeti e poi lo stesso Gesù Cristo ci hanno insegnato di lui, e come ci ha trasmesso il simbolo dei Padri »

(Concilio di Calcedonia, anno 451, DH 301-302)

«Consta che si comportano in maniera analoga a quella dei veri filosofi: possiamo osservare ogni giorno essi non temono la morte e ciò che viene dopo di essa e come egualmente si astengono dai rapporti amorosi. Vi sono infatti fra di loro non solo uomini, ma perfino donne che per tutta la vita hanno osservato la più completa castità. E vi sono anche alcuni che in quanto a mangiare e a bere hanno mantenuto un tale regime e nella ricerca della giustizia sono giunti tal punto di rigore da non essere in nulla inferiori ai veri filosofi»

Galeno di Pergamo, cit. in CARRARA, (ed.), *I pagani di fronte al cristianesimo. Testimonianze dei secoli I e II*, Nardini, Firenze 1984, 130-131, con adattamenti.

«A testimonianza concorde dei Vangeli, Egli doveva essere un uomo avvezzo alla fatica, resistente, sano, robusto. E già per questo Egli si distingueva da altri celebri fondatori di religioni. Maometto era un malato affetto da tare ereditarie, scosso nel sistema nervoso, quando inalberò la bandiera del profeta. Buddha era interiormente disfatto, snervato, stanco della vita, quando si ritirò dal mondo. Non v'è alcun indizio invece che Gesù sia stato tocco da malattia

qualsiasi. Tutte le sofferenze che lo colpirono furono causate dal suo ufficio: erano privazioni e sacrifici che gl'imponeva la sua missione messianica.

Il suo corpo doveva essere straordinariamente indurito e resistente alla fatica. Lo prova già la sua abitudine di uscire assai per tempo all'opera sua. "Al mattino si alzò molto presto e andò in luogo deserto a pregare" (Mc 1,35). "All'aurora chiamo intorno a sé i suoi discepoli e ne scelse dodici" (Lc 6,13). Lo stesso senso di freschezza e di sano vigore spira dal suo amore per la natura. In modo speciale amava i monti e il lago. Dopo una giornata di lavoro faticoso volentieri saliva su qualche altura isolata.

[...] Inoltre questa vita fatta di peregrinazioni era colma di lavori e fatiche non indifferenti. Marco sottolinea frequentemente: "Non avevano neppure tempo per mangiare" (cfr. Mc 3,20; 6,31). Fino a notte fonda andavano e venivano i malati (cfr. Mc 3,8). E coi malati andavano e venivano avversari maligni, Farisei e Sadducei. Allora erano botte e risposte, parola contro parola, spirito contro spirito. Sorgevano discussioni snervanti, lotte e insidie pericolose. Si aggiungevano le estenuanti spiegazioni ai discepoli, rese gravose dalla loro incomprendimento e dal loro orgoglio. Qualsiasi temperamento malato, o appena delicato, avrebbe dovuto cedere o soccombere. Mai e in nessun luogo Gesù si è ritirato, anche nelle situazioni più snervanti, più pericolose. Egli dorme tranquillo adagiato sul suo guanciale, in mezzo alla tempesta che sconvolge il lago di Genezareth; quando i discepoli lo svegliavano, appena desto dal sonno profondo subito si ritrova e domina la situazione. Tutto questo dimostra quanto lungi fosse dall'aver un temperamento eccitabile, nervoso; invece Egli era sempre padrone dei suoi sensi: era insomma perfettamente sano».

(K. ADAM, *Gesù il Cristo* (1938), Morcelliana, Morcelliana, Brescia 1995, 83-85).

«Di buon mattino, quando il sabato cominciava ad albeggiare, una folla da Gerusalemme e dintorni andò a vedere il sepolcro sigillato. Ma nella notte in cui cominciava ad illuminarsi il giorno del Signore, mentre i soldati facevano la guardia a due a due, risuonò nel cielo un forte grido. Quelli videro i cieli aperti e due uomini scendere di là con grande splendore e accostarsi al sepolcro. La pietra, che era stata gettata all'ingresso, si rotolò da sola e si mise da parte. Il sepolcro così si aprì e i due giovani entrarono. A tal vista i soldati svegliarono il centurione e gli anziani. Anche questi erano là per la custodia. Mentre spiegavano ciò che avevano visto, ecco che vedono nuovamente uscire dalla tomba tre uomini: due sorreggevano il terzo, mentre una croce li seguiva. La testa dei primi due raggiungeva il cielo, mentre quella di colui che era condotto per mano da loro superava i cieli. Quindi udirono una voce dall'alto che diceva: "Hai predicato ai dormienti?". Poi si sentiva la risposta proveniente dalla croce: "Sì"».

(*Vangelo detto di Pietro*, 9,34 - 10,42, tr. it. M. ERBETTA (ed.), *Gli apocrifi del Nuovo Testamento*, Marietti, Casale Monferrato 1975, vol. I/1, 143-144).

«Passato il sabato, Maria di Màgdala, Maria madre di Giacomo e Salome comprarono oli aromatici per andare a ungerlo. Di buon mattino, il primo giorno della settimana, vennero al sepolcro al levare del sole. Dicevano tra loro: "Chi ci farà rotolare via la pietra dall'ingresso del sepolcro?". Alzando lo sguardo, osservarono che la pietra era già stata fatta rotolare, benché fosse molto grande. Entrate nel sepolcro, videro un giovane, seduto sulla destra, vestito d'una veste bianca, ed ebbero paura. Ma egli disse loro: "Non abbiate paura! Voi cercate Gesù Nazareno, il crocifisso. È risorto, non è qui. Ecco il luogo dove l'avevano posto. Ma andate, dite ai suoi discepoli e a Pietro: "Egli vi precede in Galilea. Là lo vedrete, come vi ha detto"". Esse uscirono e fuggirono via dal sepolcro, perché erano piene di spavento e di stupore. E non dissero niente a nessuno, perché erano impaurite.

Risorto al mattino, il primo giorno dopo il sabato, Gesù apparve prima a Maria di Màgdala, dalla quale aveva scacciato sette demòni. Questa andò ad annunciarlo a quanti erano stati con lui ed erano in lutto e in pianto. Ma essi, udito che era vivo e che era stato visto da lei, non credettero. Dopo questo, apparve sotto altro aspetto a due di loro, mentre erano in cammino verso la campagna. Anch'essi ritornarono ad annunciarlo agli altri; ma non credettero neppure a loro. Alla fine apparve anche agli Undici, mentre erano a tavola, e li rimproverò per la loro incredulità e durezza di cuore, perché non avevano creduto a quelli che lo avevano visto risorto». (Mc 16,1-14)

«I mortali credono che gli dèi nascano e abbiano vesti, lingua e figura come loro. Ma se i buoi, i cavalli e anche i leoni avessero mani, e con le mani potessero dipingere e compiere le opere che compiono gli uomini, i cavalli dipingerebbero immagini di dèi simili ai cavalli, e i buoi simili ai buoi, e plasmerebbero i corpi degli dèi tali quali essi hanno, ciascuno secondo il proprio aspetto».

(Senofane di Colofone (ca. 570-470 a.C.), *Frammenti. Silli*, nn. 14-15, in Diels-Kranz, *I presocratici*, Bompiani, Milano 2006, 303-305).

«Il pensiero di tutti questi filosofi, sebbene non sia ben definito, tuttavia guarda ad un medesimo punto; tutti cioè si trovano d'accordo in un'unica idea di provvidenza divina. Si chiami natura, etere, ragione, pensiero, fatale necessità, legge divina e gli attribuisca tu qualunque altro nome, tutto s'identifica con quello che da noi è chiamato Dio»

(Firmiano Lattanzio, *Le divine istituzioni*, I, tr. it. a cura di G. Mazzoni, Cantagalli, Siena 1936, 45-46)

«Iddio volle che l'umana natura fosse tale da sentire in sé vivo e ardente il desiderio di due cose: della religione e della sapienza. Ma gli uomini errano proprio in questo, che, o seguono un principio religioso, non tenendo affatto conto della sapienza, o attendono soltanto a questa, lasciando da parte la religione; mentre l'una cosa non può essere vera senza l'altra».

(Firmiano Lattanzio, *Le divine istituzioni*, III, 11, in *ibidem*, 246).

«La filosofia ha per compito l'indagine sulla verità e sulla natura del reale, e la verità è quella della quale il Signore stesso ha detto: Io sono la Verità. Ora io chiamo filosofia non quella stoica o quella platonica o quella epicurea o aristotelica, ma tutto ciò che in ciascuna di queste dottrine è detto bene e insegna la giustizia con pia sapienza».

(Clemente di Alessandria, *Stromata*, I, 5, 32, 4 e I, 7, 37, 6, tr. it. Paoline, Milano 1985, 98 e 103).

«Il cristianesimo non adora nessuno degli dèi che pregate voi, ma venera invece quell'Unico e solo che voi non pregate: quell'Altissimo di cui parlano anche i vostri filosofi. Così facendo, la chiesa primitiva buttava decisamente nella spazzatura l'intero cosmo delle antiche religioni, considerandole un ammasso di imbrogli e di belle ma inconsistenti favole, e spiegando la sua propria fede così: quando noi parliamo di Dio, non intendiamo e non veneriamo nulla di tutto questo; adoriamo invece unicamente l'Essere stesso, quello che i filosofi hanno intravisto come il fondamento di ogni essere, come il Dio imperante su tutte le potenze: solo questo è il nostro Dio».

(J. Ratzinger, *Introduzione al cristianesimo*, Queriniana, Brescia 2003, 99-100).

«La religione è lo sdoppiamento dell'uomo con se stesso; egli pone di fronte a se stesso Dio come un'essenza a lui contrapposta. [...] L'uomo oggettiva nella religione la sua propria essenza segreta. Si deve dunque dimostrare che questa opposizione, questa scissione fra Dio e l'uomo, con cui comincia la religione, è una scissione dell'uomo con la sua propria essenza.

La coscienza dell'essenza infinita non è nient'altro che la coscienza che l'uomo ha dell'infinità della sua essenza, oppure: nell'essenza infinita, nell'oggetto della religione, all'uomo è oggetto solo la sua propria essenza infinita [...]. L'Essenza infinita nient'altro è che l'infinità personificata dell'uomo, Dio nient'altro è che la divinità o deità dell'uomo personificata o rappresentata in quanto essenza».

(L. Feuerbach, *L'essenza del cristianesimo*, 1841).

«Per una buona parte, la concezione mitologica del mondo, che anima persino le religioni più moderne, non è altro che una psicologia proiettata nel mondo esterno. La coscienza oscura dei fattori e dei fatti psichici dell'inconscio [...] si riflette nella costruzione di una realtà sovrasensibile».

(S. Freud, *Psicopatologia della vita quotidiana*, 1901).

«Sarebbe certamente bellissimo se ci fosse un Dio creatore del mondo e una Provvidenza piena di bontà, un ordine morale dell'universo e una vita futura, ma è tuttavia assai strano che tutto questo sia esattamente quello che potremmo augurare a noi stessi».

(S. Freud, *L'avvenire di una illusione*, 1927).

«Infatti, è forse il favore degli uomini che intendo guadagnarmi o non piuttosto quello di Dio? Oppure cerco di piacere agli uomini? [...] Vi dichiaro dunque, fratelli, che il Vangelo da me annunziato non è modellato sull'uomo; infatti io non l'ho ricevuto né l'ho imparato da uomini, ma per rivelazione di Gesù Cristo». (*Gal 1,10-12*).

«La parola della croce infatti è stoltezza per quelli che si perdono, ma per quelli che si salvano, ossia per noi, è potenza di Dio. [...] Dov'è il sapiente? Dov'è il dotto? Dov'è il sottile ragionatore di questo mondo? Dio non ha forse dimostrato stolta la sapienza del mondo? Poiché infatti, nel disegno sapiente di Dio, il mondo, con tutta la sua sapienza, non ha conosciuto Dio, è piaciuto a Dio salvare i credenti con la stoltezza della predicazione. Mentre i Giudei chiedono segni e i Greci cercano sapienza, noi invece annunciamo Cristo crocifisso: scandalo per i Giudei e stoltezza per i pagani; ma per coloro che sono chiamati, sia Giudei che Greci, Cristo è potenza di Dio e sapienza di Dio. Infatti ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini». (*1Cor 1,18-25*).

«[Nei libri dei platonici] vi trovai scritto, se non con le stesse parole, con senso assolutamente uguale e col sostegno di molte e svariate ragioni, che al principio era il Verbo e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio; egli era al principio presso Dio; tutto fu fatto per mezzo suo e senza di lui nulla fu fatto; ciò che fu fatto è vita in lui, e la vita era la luce degli uomini, e la luce riluce nelle tenebre, e le tenebre non la compresero. Poi [vi trovai scritto] che l'anima dell'uomo, sebbene renda testimonianza del lume, non è tuttavia essa il lume, ma il Verbo di Dio è il lume vero, il quale illumina ogni uomo che viene in questo mondo; e che era in questo mondo, e il mondo fu fatto per mezzo suo, e il mondo non lo conobbe.

Che però egli venne a casa sua senza che i suoi l'accogliessero, ma a quanti lo accolsero diede il potere di divenire figli di Dio poiché credettero nel suo nome, non trovai scritto in quei libri.

Così trovai scritto in quei libri che il Verbo di Dio non da carne, non da sangue, non da volontà di uomo né da volontà di carne, ma da Dio è nato; che però il Verbo si è fatto carne ed abitò fra noi, non lo trovai scritto in quei libri. Vi scoprii, certo, sotto espressioni diverse e molteplici, che il Figlio per la conformità col Padre non giudicò un'usurpazione la sua uguaglianza con Dio, propria a lui di natura, ma il fatto che si annientò da sé, assumendo la condizione servile, rendendosi simile agli uomini e mostrandosi uomo

all'aspetto; si umiliò prestando ubbidienza fino a morire, e a morire in croce, onde Dio lo innalzò dai morti e gli donò un nome che sovrasta ogni nome, affinché al nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi in cielo, in terra, agli inferi, e ogni lingua confessi che il Signore Gesù sta nella gloria di Dio Padre, non è contenuto in quei libri».

(Agostino di Ippona, *Confessiones*, lib. VII, cap. 9, tr. it. Città Nuova, Roma 1993, 195-197)